



“Tutto questo ci porta a parlare della vita sessuale dei coniugi. Dio stesso ha creato la sessualità, che è un regalo meraviglioso per le sue creature. Quando la si coltiva e si evita che manchi di controllo, è per impedire che si verifichi «l’impoverimento di un valore autentico». San Giovanni Paolo II ha respinto l’idea che l’insegnamento della Chiesa porti a «una negazione del valore del sesso umano» o che semplicemente lo tolleri «per la necessità stessa della procreazione». Il bisogno sessuale degli sposi non è oggetto di disprezzo e «non si tratta in alcun modo di mettere in questione quel bisogno».

Papa Francesco

Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Lætitia*, 19 marzo 2016, n.150



“A coloro che temono che con l’educazione delle passioni e della sessualità si pregiudichi la spontaneità dell’amore sessuato, san Giovanni Paolo II rispondeva che l’essere umano è «chiamato alla piena e matura spontaneità dei rapporti», che «è il graduale frutto del discernimento degli impulsi del proprio cuore».[149] È qualcosa che si conquista, dal momento che ogni essere umano «deve con perseveranza e coerenza imparare che cosa è il significato del corpo». La sessualità non è una risorsa per gratificare o intrattenere, dal momento che è un linguaggio interpersonale dove l’altro è preso sul serio, con il suo sacro e inviolabile valore. In tal modo «il cuore umano diviene partecipe, per così dire, di un’altra spontaneità». In questo contesto, l’erotismo appare come manifestazione specificamente umana della sessualità. In esso si può ritrovare «il significato sponsale del corpo e l’autentica dignità del dono». Nelle sue catechesi sulla teologia del corpo umano, san Giovanni Paolo II ha insegnato che la corporeità sessuata «è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione», ma possiede «la capacità di esprimere l’amore: quell’amore appunto nel quale l’uomo-persona diventa dono». L’erotismo più sano, sebbene sia unito a una ricerca di piacere, presuppone lo stupore, e perciò può umanizzare gli impulsi”.

Papa Francesco

Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Lætitia*, 19 marzo 2016, n.151



“Pertanto, in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell’amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l’incontro tra gli sposi. Trattandosi di una passione sublimata dall’amore che ammira la dignità dell’altro, diventa una «piena e limpidissima affermazione d’amore» che ci mostra di quali meraviglie è capace il cuore umano, e così per un momento «si percepisce che l’esistenza umana è stata un successo.»

Papa Francesco

Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Lætitia*, 19 marzo 2016, n.152

“Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state radicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'agape appunto; la cultura non cristiana, invece, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'eros. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà eros e agape - amore ascendente e amore discendente - non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può - come ci dice il Signore - diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr Gv 19, 34).”

Benedetto XVI

Enciclica *Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 7



UN CORPO CHE CANTA EDUCARE AI SÌ, SESSUALITÀ E CORPOREITÀ NEI GIOVANISSIMI

di Nadia Matarazzo

L'adolescenza è una fase della crescita in cui esplose la consapevolezza del proprio corpo, che si trasforma velocemente e comincia a parlare un linguaggio tutto suo: immaginazione e fantasie, desideri e pulsioni cominciano ad abitarci e a porci davanti un "io" in trasformazione. È bello lasciarsi pervadere da tutte queste emozioni, scoprirle, annusarle, viverle, ed è altrettanto importante educare ed educarsi fin da subito a questa nuova dimensione della vita che fa parte di noi, del nostro personale itinerario di affettività. È naturale imparare a conoscere il proprio corpo e desiderare di viverne tutta la sua carica sessuale. Non esistono "ma", né condizioni rigide da rispettare. Il corpo fa parte di noi, non è un'appendice del cuore e come tale va accolto ed educato. Educato sì, non censurato.

Affrontare senza pregiudizi e senza chiusure il tema della corporeità significa rivedere a mente libera tante nostre convinzioni e rimetterle in gioco con intelligenza, senza paura di scontrarsi con il solito muro. Chissà che quel muro in realtà non nasconda una grande porta. Nel commento al *Vangelo di Giovanni*, Sant'Agostino scrive: «Prima [Dio] ti dice che via prendere, poi dove devi arrivare: "Io sono la via, io sono la verità, io sono la vita" (Gv 14,6). Dimorando presso il Padre, egli è la verità e la vita; rivestendosi di carne, è diventato la via.»

Per scoprire ed accogliere il corpo come dono del Signore e strumento per realizzare il Suo progetto sulla terra, è necessario apprendere la dimensione spirituale come Gesù stesso ce l'ha mostrata: per farsi prossimo agli uomini, il Signore è entrato nella storia incarnandosi nel corpo di Gesù e il Lui si è offerto a ciascuno, accogliendo pienamente la condizione umana, fino alla morte.

Comprendere la propria corporeità significa mettersi a nudo davanti a sé e davanti a Dio, per riconoscersi creati a Sua immagine e somiglianza, sia nel momento della gratificazione che in quelli della tentazione, della sofferenza e della mortificazione, che Gesù stesso ha sperimentato.

Il Signore ci ha chiamato a vivere nel corpo ma non secondo il corpo, donandoci i sensi come "porte dell'anima", mediatori tra la materia e lo spirito, veicoli del piacere, del desiderio e del dolore, che, se vissuti responsabilmente e con fede, fortificano l'anima. Cristo stesso viene accolto da ogni senso dello spirito: Egli si presenta, infatti, come la luce che illumina gli occhi, si definisce la parola, per essere ascoltato; il pane della vita, per essere gustato.

<<E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a Lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di Colui al quale dobbiamo rendere conto.>> (*Ebrei 4, 13*)

La nudità è la condizione di chi si scopre bisognoso di coprirsi; l'imbarazzo e la vergogna di un corpo nudo possono essere vinte soltanto quando ci si sente accolti incondizionatamente, come accade tra gli amanti.

Mettersi a nudo, perciò, richiede fiducia, abbandono, disponibilità ad accogliere e ad essere accolti. Pensiamo a due persone che si amano: cos'altro desiderano di più se non lo stare nudi l'uno di fronte all'altra? La sessualità è l'amore che attraversa il corpo, in esso trasuda e si manifesta, si magnifica e si compie. Quando siamo innamorati, quando siamo convinti che è quello giusto o quella giusta, il nostro corpo non conosce l'imbarazzo del difetto fisico davanti alla nudità dell'altro, perché la carne diventa molto di più di una silhouette da esibire: sono io che mi dono a te, che metto nelle tue mani e tra le tue braccia tutto me stesso. Se è amore, quelle braccia saranno capaci di farmi sentire accolto così come sono, con il mio corpo così com'è, perché nessun difetto o limite fisico può compromettere la bellezza che si cela dentro un corpo donato, la bellezza è tutta lì, non nella lunghezza delle sue gambe o nella magrezza del suo bacino, né nella tonicità dei suoi muscoli.

L'errore che più spesso commettiamo, complice di un'interpretazione restrittiva delle indicazioni della Chiesa su questi temi, è pensare che vivere la corporeità responsabilmente significhi censurare l'umano: chi dice che l'amore non va vissuto, che va limitato, che va condizionato? L'amore è vita del corpo ed è vita per il corpo, tutte le emozioni sfociano in una manifestazione corporea: il pianto per la tristezza o anche la gioia, il sudore delle mani per l'ansia o l'attesa, il brivido quando un pensiero d'amore ci sfiora.

Vivere cristianamente la corporeità non significa essere platonici o bacchettoni, la Chiesa stessa ha la sua dimensione fondativa proprio nell'essere il "corpo di Dio", un Dio che quindi vuole farsi vedere e toccare, sentire, annusare e gustare dagli uomini, esattamente come una persona innamorata. Corporea è, quindi, anche l'esperienza della fede, perché è dentro la nostra condizione umana che siamo chiamati a viverla, nessuno ci chiede di superarla o di astrarci da essa.

Chissà perché, però, quando si parla di sessualità, la prima espressione che ci compare in volto - anche a noi giovani cristiani, diciamolo, è quella smorfia di noia e rassegnazione, come per dire <<vabbè, tanto lo sappiamo che non si può fare>>. A volte sembra che ci sia più chiusura in chi ascolta che in chi parla, complice la convinzione che, qualsiasi discorso venga fatto, poi alla fine sfocerà comunque in un divieto. Noi vediamo il divieto perché in fondo vorremmo una regola, trascurando tutto ciò che sta in mezzo: i sentimenti, la fiducia, l'abbandono, la passione per l'altro.

Vedere dovunque divieti d'accesso ci disorienta perché non sappiamo quale strada imboccare, e allora piuttosto che sforzarci di fare un discernimento su quale di quei divieti in fondo sia solo un invito alla prudenza e alla responsabilità, preferiamo credere sbrigativamente che siamo di fronte ad una serie di inesorabili "no".

È così che le strade diventano solo due: o acquisisco quei divieti come parametri rigidi e universalmente validi e quindi li rispetto senza farmi domande, oppure me ne infischio e faccio come mi pare. Nel primo caso sarò portato a vedere ovunque delle tentazioni, ma in realtà una tentazione non è una cosa demoniaca: è una potenza del corpo e dell'anima, è una umanità.

Perché mi è data quest'umanità? Senza tentazioni né istinto non ci sarebbe libertà. Dio è così grande che non smette mai di mostrarci il nostro limite, ma anche di lasciarci liberi di rifiutare. Il libero arbitrio sarebbe intaccato se mancassero la tentazione e l'istinto perché in quel modo qualcuno deciderebbe per noi.

Invece il Signore ci chiama a stare di fronte a questa realtà e ad affrontarla scegliendo ogni volta. Ci siamo mai confrontati davvero con l'idea che la sessualità sia un dono da custodire? Cosa vuol dire veramente "custodire il proprio corpo"? Il più delle volte siamo portati a credere che custodire significhi chiudere a chiave, privarsi della propria corporeità, dei propri desideri. E allora si ritorna al bivio: non lo faccio perché mi viene detto di non farlo oppure faccio quello che mi pare. Perché non provare, piuttosto, a entrare dentro quel "custodire", a liberare il cuore da quella gabbia che è la ricerca di una regola precisa, valida sempre e davanti a chiunque?

«Perché tutta la Bibbia brulica di personaggi e di scene sensuali, come un "giardino delle delizie" in cui la vista, l'udito, il tatto, il gusto e l'odorato celebrano il loro festino. L'eros e il desiderio la percorrono dalla prima all'ultima pagina: non un amore platonico, disincarnato, non pallide caricature dei sensi, bensì l'eros come desiderio di vita contrapposto alle pulsioni di morte. Quell'eros che fa paura a tante anime pie e che invece è il linguaggio fondamentale del cristianesimo, il suo alfabeto e la sua grammatica: eros come dono, come forza di relazione, un eros non possessivo ed orgiastico, non idolatrico, ma alleato, e non nemico, dell'agape, l'amor-comunione».

P.PISARRA, *Il giardino delle delizie. Sensi e spiritualità*, Ave, Roma 2009

Vivere da cristiani la sessualità non significa affatto privarsi dei piaceri del corpo, non significa fuggire dal desiderio e dalla passione. I cristiani sono persone che vivono fino in fondo la propria umanità: amano, desiderano, si appassionano, cadono, si rialzano, cadono ancora. È cristiano coniugare la sessualità all'amore, al desiderio di tutto l'altro, non solo del suo corpo. È cristiano abbandonarsi al corpo dell'altro e in quell'unione celebrare l'amore. È

cristiano desiderare le carezze della persona che ci fa venire le farfalle nello stomaco, è cristiano vivere serenamente la propria intimità, perché il corpo ci è dato come *via*, come slancio verso la vita.

Nel corpo si rifugiano anche i limiti e le fragilità, i difetti e le finitezze, e nel contempo quel corpo vuole insieme al cuore l'infinito, che ci offre la risposta alla domanda "ne vale davvero la pena?". È così che si smette di scappare per iniziare a scegliere ogni volta.

«Ma che amo, quando amo Dio? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale; non lo splendore della luce, così caro a questi miei occhi. Eppure amo una sorta di luce e di voce e odore e ci cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me».

SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*

«Il corpo va amato, curato, custodito, offerto. Non è un fine, ma un mezzo. Tutto passa attraverso il corpo: il piacere, l'amore il dolore, la fede. Tutte le cose degli uomini hanno una propria dimensione corporea, nessuna esclusa. Il corpo non è l'esteriorità contrapposta all'interiorità, non è la finitezza contrapposta all'infinito, no. Il corpo è la spiritualità incarnata, la meraviglia di Dio visibile agli occhi. Ed è per questo che dovremmo essere più sereni nel vivere la nostra corporeità: in essa è la nostra natura e non è contrapposta allo spirito. Non c'è felicità senza il corpo, non c'è sanità se non in un corpo che si dona alla vita in pienezza.

Per parlare ai giovanissimi di sessualità ed affettività sarebbe bello parlare prima dei linguaggi del corpo che loro usano e conoscono, ponendo l'attenzione sul senso di alcuni gesti:

La carezza. La carezza non è solamente contatto o tentativo di appropriazione (mettere le mani sul corpo dell'altro): nella sua radice più profonda (autentica) è celebrazione del corpo dell'altro, gesto che lo plasma. E una esperienza di spossesso nella forma più grande di prossimità. La carezza è desiderio, o meglio, è il linguaggio stesso del desiderio. Si può vedere la carezza, parafrasando il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry, anche come un reciproco addomesticarsi. Un far sentire l'altro e il suo corpo come luogo. Un luogo che non esiste come mero strumento di piacere ma di intima alleanza, di incarnazione, di creazione.

L'abbraccio. Abbracciare primariamente significa cingere con le braccia. Esistenzialmente vuol dire che, come soggetto, ho prima aperto le braccia per accogliere l'altro e poi le ho richiuse per riceverlo realmente nello spazio che mi è proprio, nel mio intimo. E riservare un posto all'altro nella mia intimità. L'abbraccio è un gesto di tenerezza in cui ci si può riconoscere vulnerabili attendendo la salvezza dalla confessione della propria debolezza.

Il bacio. Posare le labbra sulla pelle o sulle labbra dell'altro, non è divorare l'altro ma venerare (adorare nel suo etimo viene dal composto latino ad e orare denominativo di os, al genitivo oris, che significa bocca). E' un gesto di prossimità ancora più grande della carezza o dell'abbraccio.»

XAVIER LACROIX, "Corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore."

ATTENZIONI PER L'EDUCATORE

Nel trattare questo tema così delicato e prossimo alla vita dei giovanissimi è necessario avere delle attenzioni ed una cura particolari:

- Se nei gruppi giovanissimi che guidate vi è una sostanziale differenza di età tra i ragazzi si invita l'educatore ad avere l'accortezza di dividerli in gruppi distinti per fare l'attività in modo che possano affrontare l'argomento con un atteggiamento diverso dovuto proprio alla loro età.
- L'educatore non si ponga come persona che sottolinea la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Non sempre i nostri giovanissimi vogliono risposte preconfezionate, spesso desiderano solo porsi le domande giuste.
- L'educatore è chiamato a mettere in gioco la propria sensibilità, a toccare le corde più profonde del cuore: in questo modo i giovanissimi sperimenteranno che non sta parlando loro dall'alto, ma si pone accanto a loro, valorizzando l'ascolto e la relazione.